

Una vita che cambia breve racconto per non dimenticare

La mia vita è completamente cambiata, da quando assieme ai miei genitori abbiamo dovuto lasciare la nostra bella casa, per venire a vivere nel magazzino di un amico di mio padre, uno spazio lasciato libero dagli esiti della guerra e dell'occupazione nazista.

Praticamente siamo dovuti scappare portandoci dietro poche cose, forse anche meno dell'indispensabile, io ho dovuto lasciare molti dei miei vestiti e soprattutto dei miei ricordi di quando ero ancora una bambina.

Mi arrabbiai molto con la mamma quando mi ha detto che potevo prendere solo la mia piccola sacca rosa, con dentro poche cose, tra cui un quaderno e qualche matita, e ogni giorno che passiamo qua sotto nel magazzino mi accorgo di quante altre cose non ho potuto prendere.

In questo magazzino dove siamo rifugiati non manca certo lo spazio, per il resto tutto è difficile e complicato e per fortuna che siamo quasi in estate.

L'unica luce che possiamo utilizzare è quella del giorno e quando questa cala con l'avvicinarsi della sera, evitiamo di accendere anche solo delle candele per paura che la luce sia visibile da fuori e quindi rischiando di essere scoperti.

Fortunatamente abbiamo l'acqua e anche una specie di bagno con un piccolo lavandino e una latrina, da cui però sale una puzza terribile.

Durante il giorno la vita è sopportabile, anche se sono quasi sempre sola, poiché la mamma esce a cercare da mangiare per noi, mentre mio padre sta cercando di organizzare la partenza verso la Svizzera, dove ha degli amici che potrebbero ospitarci.

Purtroppo, quando sono sola convivo con la paura che possa succedere qualcosa ai miei genitori, anche se la mamma ha il documento di una donna ungherese non ebrea.

La poveretta si è suicidata e per questa ragione i parenti non ne hanno denunciato la morte ed è stata sepolta in terra sconsecrata, per questo hanno venduto i documenti a mia madre.

Lasciando la nostra casa ci siamo nascosti in questo magazzino, per evitare i rastrellamenti degli ebrei da parte dei nazisti, i momenti più spaventosi li passiamo ogni volta che sentiamo dei rumori provenienti da fuori, con la paura che possano essere i tedeschi e in particolar modo la paura è tantissima quando sono da sola.

Mia madre si è raccomandata che quando loro non ci sono se sento delle voci o dei rumori vicini al magazzino, devo fare silenzio e correre a nascondermi nell'interrato dietro a delle lamiere che si trovano la sotto.

Sicuramente ha ragione lei, ma quando mi è capitato di sentire delle voci o anche solo dei rumori, non l'ho ascoltata perché mi fa paura andare lì sotto e quindi mi sono nascosta nel piano del magazzino.

Oramai era già da una decina di giorni che vivevamo in quel puzzolente magazzino, quando assieme a mia stavamo preparando qualcosa con cui cenare, in attesa del ritorno del papà, ma contrariamente al solito pur essendo già calata la luce, non era ancora rientrato.

Andammo a dormire con tanta ansia e paura, solo dopo molte ore sono riuscita ad addormentarmi, ma nel cuore della notte mi sono svegliata di soprassalto per alcuni rumori che avevo sentito.

Grazie alla tenue luce della Luna che filtrava dai vetri, mi mossi dalla mia brandina e vidi mia madre seduta che singhiozzava, le chiesi se fosse arrivato papà e lei per tutta risposta mi abbracciò forte continuando a singhiozzare.

La mattina arrivò da sola, senza farci ritrovare mio padre, rimanemmo tutto il giorno chiuse dentro al magazzino sperando di vederlo rientrare, ma inutilmente.

Passammo la seconda notte da sole, e alla mattina mia madre disse che rimanere rinchiuso dentro al magazzino da sole non avrebbe avuto senso, per cui sarebbe uscita per prendere qualcosa da mangiare cercando qualche notizia sul papà.

Una volta che se ne era andata scoppiai a piangere, maledissi il fatto d'essere ebrea, perché ce l'avevano con noi, qual era la nostra colpa?

Perché quando sono arrivati i tedeschi le mie amiche, ungheresi come me, hanno potuto rimanere nelle loro case senza fuggire come invece è capitato a noi?

Ma chiusa dentro a quel magazzino, nessuno mi poteva rispondere e scoppiai nuovamente a piangere.

Oramai era l'ora di pranzo ed ero ancora da sola, non avevo fame per cui non mangiai nulla, verso sera sentii dei rumori fuori dal capannone, e immediatamente corsi a nascondermi.

Trattenni il fiato, capendo che i rumori questa volta i rumori provenivano dall'interno del magazzino, mi sporsi un po' dal mio nascondiglio senza vedere nulla, poi riconobbi la voce rassicurante di mia madre.

Uscii immediatamente dal mio nascondiglio correndole incontro e abbracciandola forte, non avrei voluto lasciarla più, ma dopo un attimo rendendomi conto che era da sola mi staccai e le chiesi notizie di papà.

Ci guardammo negli occhi, poi senza parlare scoppiammo tutte e due a piangere.

La mattina dopo ci alzammo presto, saremmo dovute andare a un paio di chilometri da dove eravamo, per trovarci con un ex dipendente di mio padre, che con un camion ci avrebbe portato fino alla Croazia e da lì avremmo cercato di proseguire in direzione della Svizzera.

Raccogliemmo le nostre cose, nascondendo quelle di mio padre con la speranza di poterle riprendere un giorno quando tutto questo sarebbe stato solo un ricordo.

Dopo essere uscite dal magazzino, ci incamminammo verso la nostra meta, passando da strade poco frequentate per evitare incontri pericolosi, dopo quasi mezzora arrivammo nel luogo dell'appuntamento.

Alzando una mano mia madre mi fece un cenno per fermarmi, poi la vidi andare in direzione di un uomo sulla quarantina, parlarono tra loro stando molto vicini, vidi mia madre allungargli qualcosa, poi si girò verso di me facendomi cenno di raggiungerla.

Assieme a lei andammo in direzione di una strada laterale, dove l'uomo che ci aveva preceduto le aveva detto che avremmo trovato il camion con cui saremmo partite, lo vedemmo entrare in un magazzino e noi lo seguimmo a poca distanza.

Era un'officina grande e poco illuminata, dentro non riuscimmo a vedere né l'uomo né il camion, improvvisamente si accesero delle luci e vedemmo sbucare dei militari tedeschi che si misero ad urlare puntandoci contro delle mitragliatrici, facendoci capire di stare ferme e con le mani alzate. A un certo punto si avvicinarono a noi altri due uomini, uno con la divisa scura penso fosse un ufficiale tedesco, mentre l'altro era in borghese e soprattutto per come ci parlava era sicuramente ungherese.

Chiamò mia madre per cognome senza neppure chiederle i documenti, e quando mia madre provò a replicare la colpì violentemente con uno schiaffo, che la fece cadere in ginocchio.

Ci fecero stare ferme in un angolo dell'officina, con due tedeschi che ci tenevano sotto tiro, dopo un po' di tempo ci fecero uscire sulla strada, dove un camion militare era fermo sulla strada, con almeno una decina di civili che stavano in piedi sul cassone.

Ci fecero salire, non senza fatica, sul cassone del camion, dove oltre ad alcuni militari armati c'erano altri civili, capimmo immediatamente che erano tutti ebrei come noi.

Il camion partì per fermarsi nella zona di Pest, vicino alla grande Sinagoga, ci tennero sempre sul cassone senza farci scendere, eravamo fermi sotto il sole da almeno una mezz'ora, quando vedemmo arrivare nella nostra direzione un piccolo corteo di persone.

Erano una ventina di persone, uomini, donne e bambini con attorno a loro dei militari che a manganellate li tenevano vicini, li fecero salire sul cassone con noi.

Presi per mano mia madre anche perché vicino a me c'era un ragazzo giovane che sanguinava dalla bocca e dalla testa, un anziano signore gridò contro i tedeschi una serie di offese.

Le offese e gli urli a cui si unirono altri disperati, ottennero il risultato di far reagire i tedeschi che iniziarono a picchiare a casaccio con i manganelli, io mi aggrappai letteralmente alla mamma, fummo colpite dalle altre persone che cercavano di evitare le manganellate rabbiose. Finalmente gli animi si calmarono, e il camion ripartì con una sbuffata di fumo scuro e puzzolente, nel viaggio si sentivano chiaramente i lamenti dei feriti e i pianti dei bambini più piccoli, spaventati per quello che ci stava accadendo.

Dopo un tempo che faticavo a quantificare, iniziai a vedere i binari del treno e a quel punto il camion si fermò improvvisamente, vicino a dove c'era molta gente ferma.

Appena il camion spense il motore si avvicinarono alcuni militari in divisa scura, avevano una fascia al braccio, era rossa con una croce azzurra e soprattutto non erano tedeschi, ma ungheresi.

Ci fecero scendere e ci portarono vicino agli altri che erano fermi vicino ai binari, il camion che ci aveva portati lì e i militari tedeschi se ne andarono via.

Dopo aver raggiunto gli altri ci fermammo sotto il sole, mia madre mi disse che probabilmente saremmo state portate da qualche parte a lavorare per i tedeschi.

Le chiesi semplicemente perché, ma come risposta ricevetti solo una carezza.

Dopo almeno un paio d'ore fermi in piedi vedemmo arrivare un treno passeggeri, ma proseguì senza fermarsi e dopo altro tempo arrivò un altro treno, questa volta era composto da vagoni per il trasporto di animali.

Quello si fermò!

Un gendarme ungherese iniziò a fare l'appello chiamando a voce alta i nostri nomi dopo di che ci accompagnarono verso i vagoni facendoci salire grazie a una pedana appoggiata al vagone.

I vagoni erano spogli e sporchi, alcuni protestarono dicendo che dovevano andare in bagno e per risposta furono colpiti con i manganelli.

Appena entrata nel vagone mi venne da vomitare, a causa dell'odore terribile che proveniva soprattutto da un angolo dove qualcuno probabilmente aveva defecato in mezzo alla paglia.

Fecero salire almeno cinquanta persone dentro al vagone e stare stretti in mezzo a tanta gente con quella puzza era terribile, mi aggrappai alla mamma.

A uno di quelli che salirono con noi dissero che era il responsabile del vagone e che se qualcuno fosse scappato lui sarebbe stato punito con la morte.

Gli diedero un sacco bianco e poi caricarono alcuni secchi d'acqua con dentro un mestolo.

Subito dopo aver caricato l'ultimo secchio chiusero la porta del vagone, che fu quasi completamente avvolto dall'oscurità, la poca luce filtrava da delle feritoie.

Mia madre mi abbracciò forte, dicendomi di non staccarsi mai da lei e che forse dove ci stavano portando avremmo ritrovato il papà.

L'uomo che era stato nominato nostro responsabile disse che per l'acqua avremmo dovuto berla con ordine e senza esagerare, lui non sapeva quanto sarebbe durato il viaggio.

Inoltre, ci disse che nel sacco bianco c'erano delle pagnotte di pane, e che avrebbe distribuito anche quelle con cura.

Ci mettemmo in fila per bere e prendere un po' di pane, quando toccò a noi avevano quasi finito il primo secchio e l'acqua rimasta non credo fosse particolarmente pulita, ma con la poca luce non si vedeva.

Chiesi se avessi potuto bere da un altro secchio, ma l'uomo, che si chiamava Ariel, disse che voleva vuotare i secchi uno alla volta per poi utilizzarli per i bisogni corporali.

Dopo aver bevuto un po' d'acqua e preso un pezzo di pane a testa tornammo dove avevamo lasciato le nostre borse, il pane decisi di metterlo dentro alla sacca, non perché non avessi fame, ma pensare a mangiare in mezzo a quella puzza e allo sporco che c'era dentro al vagone, mi faceva ribrezzo.

Il viaggio non finiva mai e quando calò la notte mi attaccai alla mamma e riuscii sorprendentemente ad addormentarmi.

Fui svegliata di soprassalto da un insieme di rumori e scossoni, per un attimo ho pensato al peggio poi ho capito che ci stavamo fermando.

Eravamo ancora chiusi dentro il vagone, ma la luce che filtrava da fuori mi fece pensare che fosse prima mattina, ero contenta che fossimo arrivate, soprattutto per la puzza che era sempre più insopportabile. Avevo un po' di sete, ma il pensiero di dover attraversare il vagone per raggiungere i secchi, mi convinse ad aspettare per bere.

Come quando c'eravamo fermati, altrettanto improvvisamente spalancarono il portone del vagone, e questo almeno fece entrare un po' d'aria nuova, appoggiarono al vagone una rampa di legno.

Un paio di persone provarono a scendere dal vagone, ma furono colpite violentemente con dei manganelli e fatte risalire.

Quando si ristabilì un po' di calma, fu chiamato a voce alta il nome di Ariel e in lingua ungherese gli fu ordinato di scendere immediatamente dal vagone.

Dopo alcuni minuti, Ariel risalì sul vagone assieme a un altro uomo, che al braccio sinistro aveva una specie di fascia con una stella di David bleu, anche l'ultimo arrivato parlava ungherese.

Questa persona non si presentò, e disse che adesso saremmo stati portati nei nostri alloggi, inoltre ci disse che sarebbero state separate le donne dagli uomini, e questo sollevò delle ferme proteste da parte di alcuni dei prigionieri che probabilmente erano dei nuclei famigliari.

L'ultimo arrivato urlò di fare silenzio immediatamente, poiché erano disposizioni decise dai tedeschi e non si potevano contestare in alcun modo.

Ariel intervenne per cercare di calmare gli animi, disse anche che colui che stava parlando era un Kapò, cioè una persona delegata dalle SS al mantenimento dell'ordine e al rispetto delle regole all'interno del campo di lavoro, e che se avessimo creato dei problemi ne avrebbe risposto lui stesso con i tedeschi.

Subito dopo iniziarono a fare l'appello leggendo elenchi già separati in funzione del sesso.

Quando chiamarono mia madre ebbi quasi un mancamento, poi per fortuna subito dopo chiamarono anche me.

Mi avvicinai verso l'uscita e quando passai di fianco ad Ariel e l'altro uomo, riuscii a leggere "OBERKAPO" era la scritta che appariva sulla fascia che aveva sul braccio sinistro, quel nome era stato inserito all'interno della stella di David che completava la fascia.

Mentre gli passavo di fianco, mi mise la sua mano davanti al petto e poi mi prese il mento tra le dita girando il mio viso verso di lui, dopo avermi guardato attentamente mi chiese quanti anni avessi, gli risposi quasi balbettando "tredici".

Scesa dal vagone, cercai subito con gli occhi mia madre e una volta vista mi diressi verso di lei, raggiuntala iniziai a guardarmi attorno cercando di capire dove fossimo.

Lessi un cartello con scritto Brzezinka, e mi chiesi in quale parte della Germania fossimo, stranamente non si vedevano case, ma solo una grande costruzione da fuori più simile a un'enorme caserma.

Dopo quasi un'ora iniziammo ad incamminarci verso la struttura che avevano chiamato "campo di lavoro", eravamo tantissime visto che il corteo era composto dall'unione di tutti i vagoni.

L'uomo con la fascia ci disse che saremmo andate nel settore B-II-c del campo, una donna abbastanza vicina a noi gli chiese dove fossimo, in quale parte della Germania.

Lui la guardò quasi sorridendo e le disse: "siamo a Brzezinka o se preferisce Birkenau, e non siamo in Germania, ma in Polonia".

Continuando a camminare ci avvicinavamo all'enorme struttura, si vedeva del filo spinato quasi ovunque e dei soldati armati che vigilavano.

Passando sotto a una torretta entrammo dentro al campo di lavoro, continuando a camminare fino a quando ci fecero fermare davanti a delle baracche di legno, quello era il Settore B-II-c.

All'interno non c'era praticamente nessuno, in compenso c'era un odore terribile, ci indirizzarono con modi bruschi verso dei letti a castello di legno a tre piani.

I letti non avevano delle reti ma solo delle assi di legno puzzolenti su cui c'erano delle coperte ridotte in condizioni pietose.

Chiesi a una donna magrissima ed emaciata dove fosse il bagno, mi guardò con uno sguardo perso nel vuoto e mi indicò il fondo della baracca, che in realtà sembrava più una grande stalla piuttosto che un dormitorio.

Arrivata in fondo alla baracca entrai in quello che chiamavano bagno, era un ambiente unico con al centro un lungo manufatto in muratura con dei fori circolari con un diametro di una ventina di centimetri, senza possibilità di alcuna intimità.

L'odore di escrementi era spaventoso, e vomitai tutto quello che il mio corpo poteva contenere, alla fine mi feci forza e non senza fatica riuscii a fare quello per cui ero entrata.

Rientrata all'interno del dormitorio vidi che c'erano molte meno donne di quando ero andata in bagno, andai verso il letto a castello dove c'eravamo appoggiate con la mamma, ma lei non c'era.

Chiesi alla signora che prima mi aveva indicato dov'era il bagno dove fosse mia madre, lei mi rispose che non sapeva chi fosse, comunque che molte donne erano state portate via, forse per la registrazione.

Scoppiai a piangere.

Dopo circa mezzora dentro la baracca entrò il Kapò che avevo incontrato all'arrivo del treno, costui con tono gentile mi disse di andare con lui, prendendo anche la mia roba, altrimenti non l'avrei più trovata al mio ritorno.

Mi disse che considerando la mia giovane età avrebbe voluto propormi per dei lavori leggeri, e per questo voleva farmi conoscere un Hauptsturmführer che avrebbe potuto aiutarmi.

Gli risposi che prima avrei voluto aspettare la mamma, ma mi rispose che l'Hauptsturmführer non lo si poteva fare aspettare e comunque al massimo tra un'ora sarei già tornata.

Gli dissi che volevo lasciare un biglietto alla mamma per non farla preoccupare e poi sarei andata con lui.

Dopo la liberazione del campo di Brzezinka-Birkenau tra i reperti che furono recuperati fu ritrovato il quaderno della tredicenne.

Una delle sopravvissute tra gli ebrei ungheresi fu proprio la signora emaciata incontrata dalla tredicenne.

La superstite, che forse riuscì a salvarsi per aver servito coloro che avevano il potere di vita e di morte all'interno del campo, raccontò di quella ragazzina.

L'anziana donna se la ricordava bene perché prese lei la sacca lasciatale dalla ragazzina, che non volle ascoltare il Kapò e le chiese di custodirgliela e di consegnare il biglietto che aveva scritto alla mamma se questa fosse tornata prima di lei.

Purtroppo, non rivide più nessuna delle due, la ragazzina uscì assieme al Kapò e siccome era molto carina capì subito cosa avrebbe subito, mentre per la madre seppe che come la maggior parte delle donne arrivate quel giorno, fu condotta alle camere a gas.

Questa è una storia di fantasia ispirata alle tante memorie di chi quell'immane tragedia l'ha vissuta e ha avuto la possibilità di raccontarla

Corrado Bartolomei